

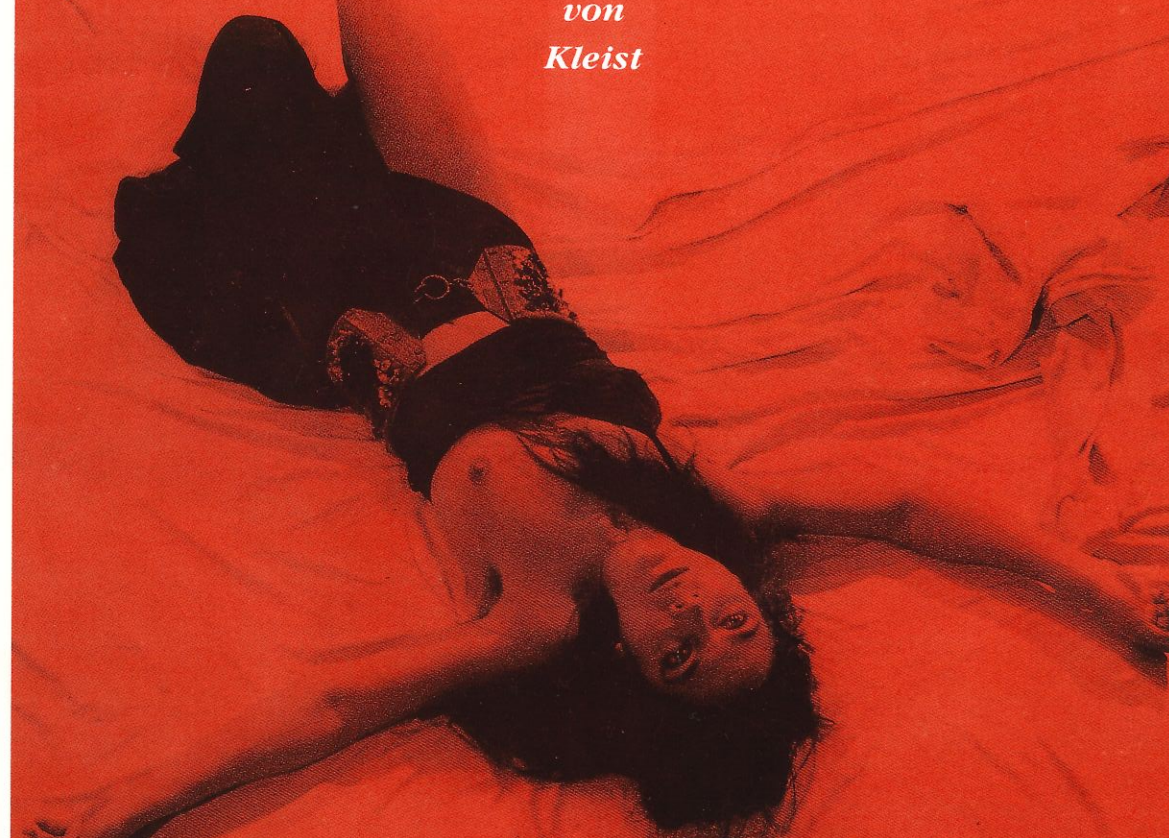
COMUNE DI MILANO
SETTORE CULTURA E SPETTACOLO
MILANO CULTURA
TEATRO CONVENZIONATO

ORGANISMO STABILE
DI PRODUZIONE TEATRALE
DIRETTO DA
ANDRÉE RUTH SHAMMAH.

TEATRO FRANCO PARENTI

PENTESILEA

di
Heinrich
von
Kleist



"Lo ha sbranato davvero Achille per amore."

adattamento e regia di Andrée Ruth Shammah

IL SALONE DELLA VIA
PIERLOMBARDO, 14

In collaborazione con
GRASSETTO S.P.A.

PENTESILEA

di **Heinrich von Kleist**

traduzione di **Enrico Filippini**

musica di **Michele De Marchi**

adattamento e regia di **Andrée Ruth Shammah**

con **Rosa Di Lucia**

scene e costumi di **Gian Maurizio Fercioni**

collaborazione artistica di

Maria Grazia Cipriani e Graziano Gregori del Teatro del Carretto

e con:

Carla Cassola	Proteo
Clarissa Romani	soprano
Federico Odling	violoncello
Giorgio Groppi	Achille
Olivia Czartoryska	
Simona Turrini	
Wilma Zamboli	bimbe

luci di	Marcello Jazzetti
suono di	Hubert Westkemper
aiuto regista	Paolo Gardella
aiuto scenografo	Marco Belluzzi
aiuto costumista	Daniela Verdenelli
direttore dell'allestimento	Pasquale Virgilio
direttore di scena	Erica Arioli
fonico	Paolo Pizzimenti
elettricisti	Mario Loprevide
	Arnaldo Ruota
fotografo di scena	Tommaso Le Pera

elementi scenici a cura del **Teatro del Carretto**

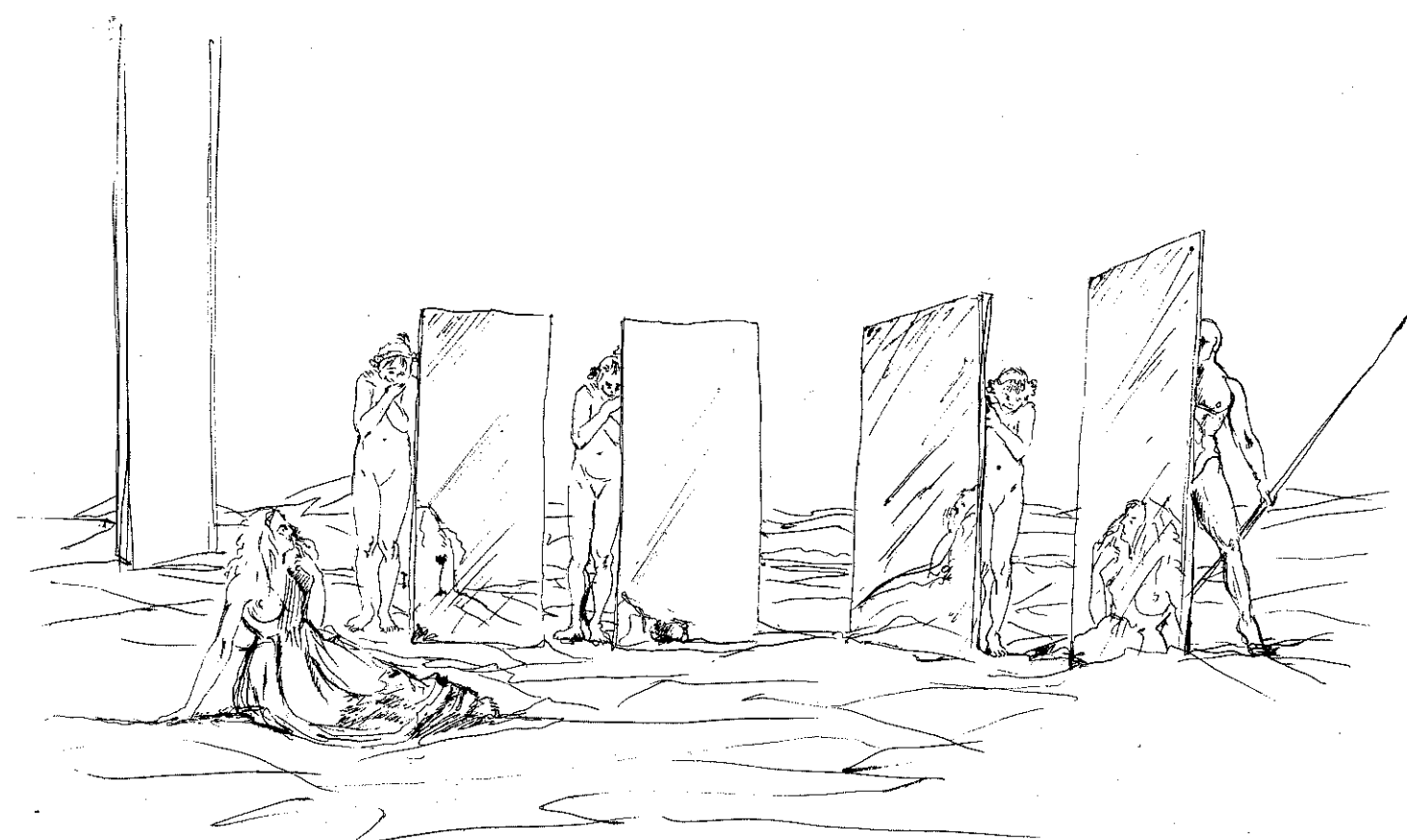
il quadro dei cavalli è stato dipinto da **Fulvio Lanza**

le scene sono state realizzate da **Fortunato Michieli Costruzioni**

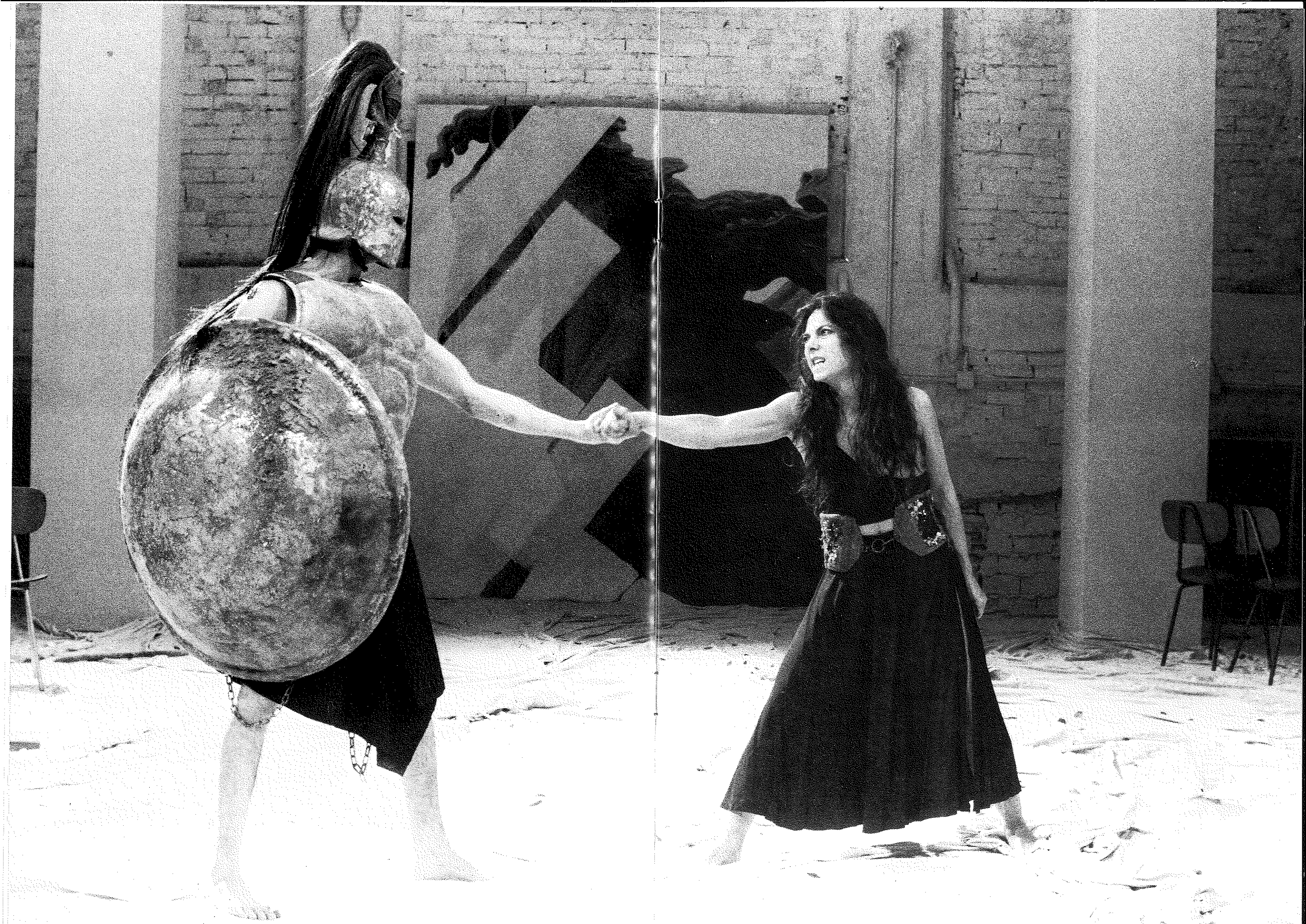


Una donna sola tesa verso il raggiungimento
di un impossibile possesso:
(Kleist e la sua ricerca della perfezione letteraria) .
Ma l'abisso non si può scalare.
Perseguivo il bene più alto della vita,
già lo stavo afferrando.....
Poi la caduta.
Nella profondità dell'animo umano.
E lì, nel fondo più fondo di sé, la grandezza.
Sogni, esaltazioni, mancanze, la scoperta di sé:
splendore, orrore. SFIDA. E solitudine.
Assumersi l'intera vicenda dentro di sé per narrarla e
riviverla, per consegnarla a voi convocati in sala.

Andrée Ruth Shammah



P. M. T. 1981
G. M. T. 1981
P. M. T. 1981





DALL' EPISTOLARIO

Le sue lettere sono una specie di specchio, dove scorrono le grandi immagini che lo ossessionano e che ha già fissato, o andrà fissando, nella sua tragedia.

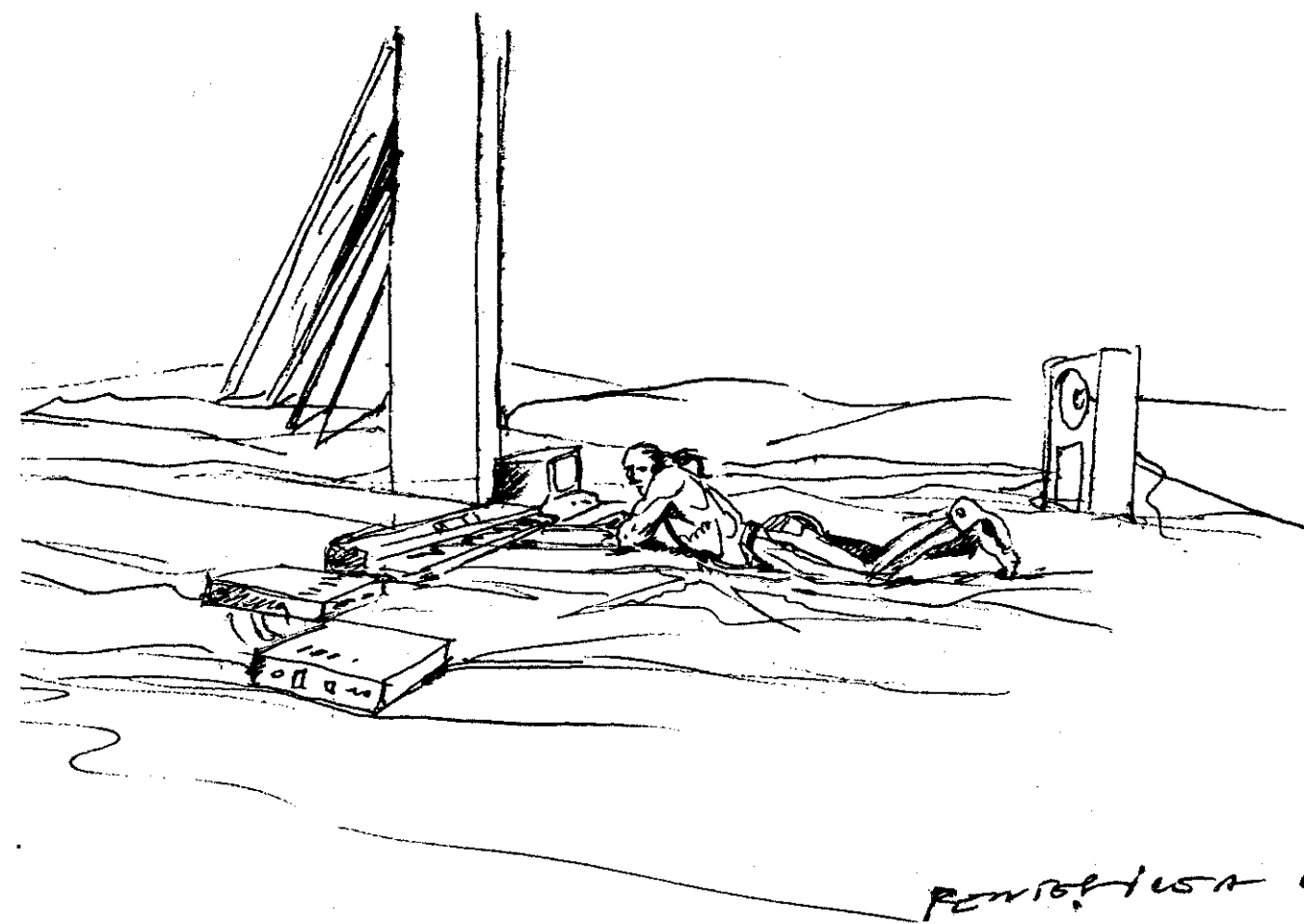
*A Ulrike von Kleist
Francoforte sull'Oder, maggio 1799*

...Un uomo libero e pensante non si ferma là dove lo sbatte il destino; o se vi si ferma, si ferma per qualche ragione, per scegliere il meglio....

*A Marie von Kleist
Berlino, maggio 1811*

...Allora voglio seguire il mio cuore sino in fondo, dove mi conduca, e non prendere assolutamente riguardo ad altro che alla mia propria soddisfazione interiore....

...Insomma, voglio compenetrarmi tutto dell'idea che un'opera, purché scaturisca del tutto libera dal grembo d'un animo umano, deve per tanto appartenere necessariamente a tutta l'umanità....



A Wilhelmine von Zenge
Parigi, 10 ottobre 1801

...Ma scrivere libri per denaro... oh, mai. In un'ora solitaria (poichè esco poco), dato che fra la gente di questa città trovo così poco che soddisfaccia alle mie esigenze, mi son costruito un ideale; ma non capisco come un poeta possa consegnare il figlio del suo amore a una turba così rozza come è la gente. Bastardo lo chiamano. Te sì, ti condurrei nella segreta dove io custodisco il mio figlio, come una vestale il suo, presso al lume della lampada. Insomma niente da fare con questa attività lucrativa. La disprezzo per molti motivi e ciò basta. Mai infatti in vita mia, per quanto possa urgere il destino, farò cosa che contraddica, sia pur sottovoce, alle mie esigenze interiori.

...Una serie di anni, in cui ho potuto riflettere liberamente sul mondo in complesso, mi ha reso molto dissimile da ciò che la gente chiama mondo. Taluna cosa che la gente chiama onorevole, per me non lo è, e molto di quel che le pare spregevole, per me non lo è. Porto nel mio petto un precetto interiore, al cui confronto tutti quelli esteriori, anche li avesse firmati un re, non contano niente. Perciò mi sento del tutto incapace di adeguarmi a qualsiasi situazione convenzionale del mondo. Molte delle sue istituzioni le trovo tanto poco conformi al mio intendimento, che mi sarebbe impossibile cooperare al loro mantenimento o sviluppo. Con tutto ciò, spesso non saprei cosa di meglio mettere al loro posto.... Ah, è così difficile decidere ciò che è buono, a giudicar dall'effetto....

A Adolphine von Werdeck
Parigi, 29 novembre 1801

...Regolato oggi è il mondo; mi dica è ancora bello? Oh, i poveri cuori anelanti! Vorrebbero fare cose

belle e grandi, ma nessuno ha bisogno di loro, tutto accade ora senza la loro cooperazione.

Da quando si è inventato l'ordine, tutte le grandi virtù sono divenute superflue. Se un povero ci chiede l'elemosina, v'è un editto di polizia che ci ordina di mandarlo in un istituto di lavoro.

Se un impaziente vuole salvare un vecchio che alla finestra di una casa in fiamme grida aiuto, la guardia che sta sulla porta lo respinge significandogli che sono già state prese le misure opportune....

A Ernst von Pfuël
Berlino, 7 gennaio 1805

...Perché non posso venerarti più come mio maestro, te che amo ancora più di tutto?

Come ci gettammo nelle braccia uno dell'altro un anno fa, a Dresda! Come si apriva smisurato il mondo, simile a un'arena, davanti ai nostri spiriti frementi nella brama della gara!

E ora, eccoci a terra, precipitati l'uno sull'altro, compiendo coi nostri sguardi la corsa verso la mèta, che mai ci apparve così splendente come ora, avvolti nella polvere della nostra caduta! Mia, mia è la colpa, io ti ho coinvolto, ah, non so dirtelo com'io lo sento....

A Karl von Stein Altenstein
30 giugno 1806

...Un tormento che non riesco a controllare scuote la mia salute, mio nobile amico, sono come seduto sull'orlo di un abisso e la mia anima dimora fissamente inclinata su questa profondità dove la speranza della mia vita è stata inghiottita: ora come infiammata dal desiderio di afferlarla per i capelli, subito annientata da un sentimento d'irrimediabile impotenza....



A Marie von Kleist
Dresda, autunno 1807

...E' vero, c'è dentro tutta la mia essenza più intima, e Lei l'ha compresa come una veggente: tutto il dolore e splendore insieme della mia anima....

A Marie von Kleist
Dresda, autunno 1807

...Ho finito la Pentesilea, di cui Le scrissi, se Lei ricorda, una lettera tanto entusiastica quando ne concepì la prima idea. Lo ha davvero divorato Achille per amore....

A Marie von Kleist
Berlino, 10 novembre 1811

...Le tue lettere mi hanno spezzato il cuore, mia carissima Marie, e se fosse stato in mio potere, ti assicuro, avrei abbandonato la decisione che ho presa di morire. Ma ti giuro, mi è del tutto impossibile vivere più in oltre; la mia anima è così piagata, che, vorrei quasi dire, se metto il naso alla finestra, mi fa male la luce del giorno che vi splende....

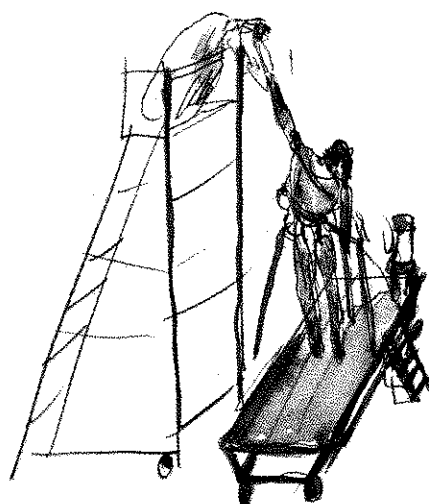
A Marie von Kleist
Berlino, 12 novembre 1812

...Mia carissima Marie, se sapessi come la morte e l'amore si alternano a incoronare di fiori, celesti e terreni, questi ultimi istanti della mia vita, certo con piacere mi lasceresti morire....

A Ulrike von Kleist
Stimmings presso Potsdam
al mattino della mia morte

...E ora addio; il cielo ti conceda una morte soltanto a metà così gioiosa e indicibilmente serena come la mia: questo è l'augurio più vivo e affettuoso che sappia farti....

PENTESILEA Ché ora mi calo nel mio petto come in una miniera, e ne estraggo, freddo come metallo, un sentimento annichilente. Questo metallo, lo tempro nella brace dolore e lo indurisco come acciaio; poi lo immergo nel veleno ardente e corrosivo del rimorso, in fondo, fino in fondo; lo pongo sull'incudine eterna della speranza e lo affilo e lo aguzzo finché si fa pugnale; e a questo pugnale ora offro il mio cuore. Così, così, così, così. E ancora di nuovo. Ora è fatto. (muore)





PENTESILEA, AMAZZONE E TRAGEDIA TREMENDA

Il mito di Pentesilea, regina delle Amazzoni (un sostantivo descrittivo della loro mutilazione), uccisa da Achille nel corso della guerra di Troia, e da lui amata dopo aver veduto il suo corpo, fu rovesciato da Heinrich von Kleist in una tragedia senza eguali per furia parossistica, aberrazione psicologica, violenza erotica e ossessione passionale, qual è quell'atto unico in ventiquattro scene che a lei si intitola. Pentesilea, dunque, perdutamente innamoratasi dell'odiato Achille, sceglie lui come sposo e schiavo (contravvenendo alle regole del gruppo) e si butta in una seconda caccia dell'avversario (che già aveva catturato e lasciato libero) e, per un malinteso (l'eroe finge di voler di nuovo uno scontro con lei) lo uccide. Poi, si avventa su di lui e lo sbrana con aberrante voluttà di possesso. Ma da questo groviglio di amore e di morte, di desideri e di odio, di sensi perversi e di guerra dei sessi, di violazioni e di rimorsi, in questa lacerante follia che ha radice in un subcosciente sentito genialmente e anticipatamente, l'ebbra e insanguinata eroina esce con un gesto puro di espiazione: essa muore per un atto di volontà. Tragedia di "segreti abissali" (Mittner), la kleistiana *Pentesilea* è il racconto di una furia di guerra trasferita (o raddoppiata) in una furia erotica. Siamo in una Grecia selvaggia, non ancora illuminata dal "logos", e soprattutto siamo nella regione squassata dell'animo del poeta, di cui l'opera sembra antivedere la fine (il doppio suicidio di Kleist e di Henriette Vogel). Estrema unità tematica, dunque, della tragedia, rafforzata dall'aver una protagonista che celebra da sola la propria distruzione, non avendo alcun antagonista.

Tragedia tremenda, dalla quale i

contemporanei, sconvolti per tanta senechiana crudezza si allontanano, ma il cui terribile scandaglio nelle latebre dell'animo umano oggi ci affascina ed emoziona. Le difficoltà di una realizzazione scenica sono evidenti: una scelta realistica potrebbe far precipitare tutto nel ridicolo. Ottima, per tanto, la scelta di Andrée Ruth Shammah, che ha adattato il dramma (nella traduzione di Enrico Filippini), riducendolo a monologo per Rosa Di Lucia, nativamente in grado di sostenere non tanto un ruolo così impegnativo, quanto di sentire gli spasmi e le contraddizioni del personaggio e di trovare un linguaggio espressivo verosimile. L'impianto registico ha previsto una scena (di Gian Maurizio Fercioni) abitata da pochissimi elementi di spregiudicata eterogeneità e non ignara delle acquisizioni, quanto a figuratività, del Teatro del Carretto di Lucca. L'adattamento prevede poi che Pentesilea si sdoppi in narratrice di sé stessa e che la ricca partitura musicale di Michele De Marchi, col violoncello dal vivo di Federico Odling, si giovi dell'incantevole voce del soprano Clarissa Romani e che lo stuolo dei guerrieri e delle soldatesse si concentri nella soccorrevole Protoe della brava e vocalizzante Carla Cassola. Poi, per un'ora e cinquanta minuti, provvede lei, Rosa Di Lucia, a legare i vari personaggi e a sviluppare nel modo più intenso, limpido e coerente il carattere così inusuale, acceso, tempestoso, diviso, irriducibile e incommensurabile di Pentesilea, dandocene il trascinamento e l'ostinazione, il fuoco e l'impeto, lo smarrimento e lo stupore di sé, insomma tutto il corredo di scatti e accrescimenti, di rossori e di delirio onirico che lo accompagnano, con grande varietà di toni, con ragionata prensilità espressiva, con acuta misura di effetti, sempre governandolo su una linea di lirismo assorto e di fatalità tragica interiore.

Odoardo Bertani



NOI DISTRUGGIAMO CIO' CHE AMIAMO

La *Pentesilea* rimane un dramma orribile, anche per noi che a cose orribili siamo abituati. Kleist deve avere sfiorato una delle radici dell'orrore visto che, a distanza di un secolo e mezzo, gli è riuscito di dare all'animo nostro, non facile a commuoversi, un'anticipazione di questo genere. Noi distruggiamo ciò che amiamo, è questo l'enunciato della *Pentesilea* ..

...La *Pentesilea* è un dramma sotto la cui superficie si manifestano strati sempre nuovi, a seconda della profondità cui si appuntano i nostri occhi. Anche se la situazione psichica di Kleist ci fosse sconosciuta, la lotta dell'amazzone Pentesilea con l'eroe Achille resta un grosso rimprovero. Che non fosse verificabile nell'epoca di Kleist ma soltanto nell'antichità, era assolutamente ovvio. Ecco due individui equiparati, dotati della medesima capacità d'azione, uomo e donna, travolti da reciproco amore ma ciascuno legato alla legge del suo popolo, ch'è al contempo la legge del proprio sesso: lei deve - e può soltanto - amare colui che la battaglia le spinge davanti e che è da lei vinto.

Per lui, è cosa naturale che la donna gli obbedisca incondizionatamente; solo in apparenza può arrendersi a lei per breve tempo, e già questo proposito lo rende folle agli occhi dei compagni. L'incomprensione, il misconoscimento dominano di necessità la drammaturgia, come se il polo nord e il polo sud dovessero incontrarsi, come se i due estremi di un magnete dovessero curvarsi reciprocamente l'uno verso l'altro: i due inconciliabili opposti si scaricano come in una devastante catastrofe naturale.

Vista in tal modo, la *Pentesilea* è una metafora della disperata situazione tra uomo e donna. Una seconda e assai vicina lettura

potrebbe evidenziare la lotta di una donna per il suo diritto a un amore personale.

Ma, naturalmente, il dramma è anche - se si fa un passo indietro, abbandonandolo a se stesso come un modello di valenza universale, un conchiuso esempio dell'ingorgarsi di un individuo entro l'intrigo di esigenze e doveri inconciliabili, che - anche se li trascura e non li assolve interamente - finiscono col rovinarlo, in un modo o nell'altro.

Il caso Kleist. Della tradizione amazzonica dei Greci, già in sé testimonianza di una stortura di stampo patriarcale, Kleist offre una ulteriore immagine negativa, corrispondente a un nuovo gradino di alienazione maschile nella società economica produttiva, vale a dire indirizzata alla divisione del lavoro e alla centralità maschile. Malato? Può darsi. Ma si trattava della malattia epocale, di cui Kleist soffriva più degli altri: colpito dall'alienazione nel pieno delle forze vitali, votato alla scrittura come all'unico esiguo orizzonte salvifico, rappresentante dell'alienazione più estrema, di cui al contempo è vittima.

Impotenza è il vocabolo d'avvio, sempre inpronunciabile, degli automatismi che intercorrono tra gli amanti. Il "noli me tangere" non può essere detto, viene costruito con le azioni che scaturiscono direttamente dall'inconscio. Coloro che oppongono alla loro unione ostacoli a tal punto insormontabili, vogliono poi davvero questa unione? Sono in grado di volerla?

L'incapacità non è forse espressa dall'impossibilità, una di quelle rivelazioni della natura intima che al tempo stesso restano protette dalla più profonda segretezza? Un gran senso di colpa fluttua dietro il suicidio di Pentesilea: "Baci, morsi, v'è una rima tra essi..."

Certo, con un'altra, diversa legge d'amore, non corrispondente alla norma a cui uomini e donne del primo Ottocento sono addestrati. Kleist conosce gli slanci e i crolli di Pentesilea. Disperata, ella si trova stretta tra due sistemi morali, che hanno per lei ugual peso: lo stesso è per lui. Conosce l'anelito e la risolutezza a morire di lei. E deve essere stata anche un'esperienza sua, come nell'attimo in cui senza speranza ci si trova tra due fronti, mentre dentro di noi lampeggia un insensato guizzo di "libertà". A Pentesilea, lo scaglia contro la grande sacerdotessa, che rappresenta l'ideologia dell'avaTanai, come una maledizione:

"Libera nel nome del popolo, ti proclamo. Ora potrai dove vorrai volgere il piede".

Ma Pentesilea non può ancora fare uso di questa libertà. Ancora il timore di nuocere al suo popolo le taglia ogni via d'uscita: "Voglio celarmi in tenebre eterne". Libertà, quella sorta di libertà che qui ancora è possibile, acquisterà soltanto col misfatto. La circostanza di aver distrutto, spinta dal furore, ciò che ella stessa aveva di più caro, le spalanca gli occhi. E allora vede - nulla. Tutto ciò che ha creduto, era follia. La caduta degli dei ha trasformato il mondo. Cielo e inferno non esistono più, per lei. Nessun vincolo, nessuna fede, nessuna formula magica la lega ormai. Dalla legge delle donne, che ha dovuto come persona annullare, si distacca per sempre. E più empia di ogni altra cosa che potesse fare, per quanto stridente, bizzarra, perversa fosse, è poi alla fine la sua frase sommessa e incredula: "La cenere di Tanai, ecco sparge nell'aria!"

Quindi nessuna via d'uscita, nessuna possibilità, nessuna speranza? Così è: niente di tutto questo. Lutto.





E appunto perciò, l'implicazione di barbarie nei confronti della *Pentesilea* non è giustificata. Se l'abolizione del sacrificio umano, se la sua sostituzione nel rituale col sacrificio animale, con segni e simboli, rappresenta, con assoluta sicurezza, il distacco dall'esigenza superstiziosa di un capro espiatorio, anzi può esser considerato il parametro del progresso civile nelle comunità umane, un dramma come la *Pentesilea* dimostra come sia minacciata da follia una ragione edificata sulla costrizione; quanto sia sottile la parete tra arbitraria fedeltà alle leggi e sfrenata violazione della legge, nelle società in cui "l'illuminismo" rimane semplice intesa fra privilegiati e intellettuali, mentre masse di gente conducono una vita vuota di significato. L'elemento "spiacevole e inquietante", con cui secondo la convinzione di Goethe "la poesia non può né avere a che fare né riconciliarsi", non scompare certo col rifiuto di prenderne atto. E' naturalmente scioccante anche per noi, tuttora, vedere un grave tabù del pensiero, cioè il cannibalismo della nostra civiltà, divenuto oggetto d'arte. I classici, che hanno inventato (perché ne avevano assoluto bisogno) la loro Grecia umanitaria, non vogliono abbandonarsi all'idea scellerata che, un giorno, all'individuo proteso alla moralità possa esser preclusa la via d'uscita. Kleist ne sa qualcosa. Oggi, dovrebbe esser considerato cieco e insensibile chi volesse negarlo. Il nostro secolo ha spremuto dalle cavità psichiche non tocche da illuminismo e ragione, estremismi ed eccessi, idee folli e atti di assoluta follia, dinanzi a cui un unico, orrendo assassinio, causato da disperato furore amoroso, impallidisce. Goethe ci teneva che nessuna posizione conseguita dalla civiltà venisse mai più abbandonata. Forse che, però, il fascino emanato dal mito, il recupero di

temi mitologici, la commozione per il doppio significato di "sacro" (che può riferirsi tanto al "santo" come al "maledetto"), vuol dire in arte immancabilmente un ritorno, o anche solo un anelito, a condizioni inarticolate e trascorse, a primitivismi, atavismi, barbarismi? In Kleist, a mio avviso, il motivo di *Pentesilea* non significa tutto ciò. Il misfatto, la ricaduta nella barbarie, viene compiuto in perfetta assenza psichica e separa l'infelice, quando il senso della realtà si ridesta in lei, per sempre dal contesto circostante e da sé stessa. Un disincanto mortale, che non è dato cogliere con un'estetica delle alternative apparenti. A codesta *Pentesilea*, a questo Kleist non è possibile porgere aiuto, in terra.

"Che la poesia rimanga un felice rifugio dell'umanità", è restato - noi lo sappiamo purtroppo fin troppo bene - un pio desiderio del vecchio Goethe.

Ai nostri occhi, a mio parere, nella tragedia di Kleist si manifesta un individuo appassionato e tutto d'un pezzo, fragile e vulnerabile, animoso e impotente, fallibile e bisognoso d'aiuto: la personificazione di un grido invocante la reale possibilità di un'esistenza vivibile.

Christa Wolf



PENTESILEA A PUNTI

Ma cosa vogliono queste amazzoni? I Greci non capiscono una logica diversa da quella della guerra: attaccare per vincere, attaccare per distruggere. Donne forti come uomini, guerriere. Penthesilea, la regina, imbattibile. Non cercano la vittoria, qualcos'altro. Attaccare per amare, non possono amare. La loro legge lo vieta "la parola delle prime madri così decise". All'origine dello stato delle donne la sopraffazione degli uomini, dalla quale difendersi ripetendo su di sé una violenza, la scissione della parte fragile e vulnerabile. Per essere pari, invulnerabili. Rinunciare alla natura, la rinuncia all'amore nel gesto di Tanai, la fondatrice, che per prima si amputa un seno, per meglio governare l'arco.

"Precipitò il grande arco d'oro del regno, e tintinnò tre volte giù dai gradini di marmo, insieme col rimbombo delle campane, e muto come la morte si posò ai suoi piedi." Penthesilea assume su di sé questo gesto, interiorizza la legge come dovere, come responsabilità.

L'amazzone, la legge:

dovere vincere Achille.

La natura, il desiderio, la fragilità: essere vinta da Achille, poterlo amare.

A Penthesilea "non è concessa la tenera arte delle donne".

Dilania Achille a morsi

- "come se fosse il nemico mortale quello che ha sconfitto"-

perché non può baciario.

"Amore, orrore, fa rima".

Il conflitto è in Penthesilea.

E in Kleist. E in noi. "E' un enigma ogni cuore che sente". La solitudine. Protoe, vicina a Penthesilea, testimone. Cerca di capire. "Quanti sentimenti si agitano nel petto delle donne che non sono fatti per la luce del giorno". Accetta tutto di Penthesilea, come una madre. Senza capire. Intransigente, come la legge. Vuole proteggere Penthesilea e ha paura della Penthesilea che c'è

in lei. La tensione verso un assoluto che comprenda i diritti naturali della passione, il lato oscuro, l'indicibile. Le parole, i sogni. Ancora Kleist. L'inizio, la parola: "Guardate!" e non c'è niente. La parola che evoca, che dà corpo e anima, che è corpo e anima. La fine, la parola, il pugnale con il quale si uccide. Davvero. Sciogliendosi dalla legge. La vita è contro qualsiasi legge.

(Appunti dal quaderno di regia)

